

RICORDO DI ANGELO FIORE

Nulla ricordo di mio zio Angelo Fiore sintanto che visse, in un vecchio e malandato palazzo del XIX° secolo, con i propri anziani genitori, i miei nonni materni Gaetano Fiore e Marianna Conforto: ciò potrebbe ragionevolmente essere attribuito alla mia tenera età, essendo ancora una bambina quando entrambi i nonni morirono nei primi mesi del 1965.

In realtà, la vera ragione di tale assenza di ricordi, va ravvisata in una ragione semplice, pur se non facile da credere, ossia nel non aver avuto modo di conoscere Angelo Fiore in quei lontani anni, a cagione di una sorta di “invisibilità” che lo caratterizzava, giacchè, quando si trovava in quella casa, trascorreva le giornate rinchiuso in una stanza, dalla quale (secondo mia madre) usciva a volte solo per i pasti e – come la nonna imponeva - non doveva venir disturbato.

Rimasto solo dopo la morte dei nonni, era poi venuto ad abitare (dopo non poche insistenze da parte dei miei genitori) prima al piano terra dell'edificio e poi nell'appartamento confinante con il nostro: l'apertura di una porticina in ferro che separava i rispettivi terrazzini, consentiva la comunicazione fra i due immobili.

Da quel momento, "zio Angelo" divenne per me una persona in carne ed ossa e la sua vita inevitabilmente si intrecciò con la mia.

La sua era una figura alta e robusta, munita di un naso importante; egli amava vestire in modo classico: da "gentleman inglese", portando sempre il cappello e, spesso, anche l'ombrello: son certa che anche fisicamente non passasse inosservato.

Non poteva definirsi persona incline al riso o alle facili facezie, né era tipo da esteriori manifestazioni di simpatia o affetto: con noi due nipoti non andò mai al di là di un frettoloso bacio sulla sommità della fronte all'attaccatura dei capelli, ed in momenti di particolare buon umore, si spingeva ad una sorta di curioso "buffetto" sulla sommità del capo, facendo schioccare pollice e medio fra loro.

Era però un buon mangiatore, amante di una cucina semplice e tradizionale e dei dolci tipici siciliani.

Al contrario di quanto potesse apparire, amava parlare ed anche scherzare, se pur nel suo particolarissimo modo senza riso ed intriso di ironia ai limiti del sarcasmo: durante i pranzi domenicali o festivi,

discorreva senza posa, rammentando con mamma episodi della giovinezza, evocando ricordi di Novara di Sicilia (il paese nativo della madre al quale si legavano credo i suoi unici ricordi veramente felici), raccontando di alcuni fra i pochi amici.

Spesso parlava della scuola ove insegnava come professore di lingua inglese.

Son certa che i molti suoi studenti abbiano trovato assai singolare quel burbero insegnante che, lungi dall'indottrinarli sull'inglese commerciale, parlava loro di storia e letteratura inglese, ma anche di filosofia e di molto altro ancora.

Mio zio volle andare in pensione anticipatamente, non riuscendo a tollerare il clima che si era venuto a creare negli ambienti scolastici in quegli anni di inizio della contestazione giovanile con i primi scioperi e le assemblee studentesche: la sua avversione però non fu quasi mai estesa ai ragazzi, ma piuttosto ai presidi e ad alcuni colleghi, i quali - secondo il suo giudizio - si erano schierati con gli studenti non per sincera convinzione, bensì nel fallace tentativo di sembrare al passo coi tempi e pronti a assecondare le nuove istanze sociali, politiche, culturali.

In realtà, tale comportamento - secondo zio - era dettato unicamente dalla paura di essere a loro volta contestati e messi al bando.

Ricordo la sua amarezza quanto raccontava di colleghi che si introducevano nella sua aula, interrompendolo mentre faceva lezione, senza neppure bussare e chiedere scusa, per annunciare qualche assemblea, o delle arringhe dei predetti volte a sostenere il “sei politico” .

O ancora di quelli che lo compativano, quando non lo rimproveravano – in specie i presidi - perché si ostinava a non accettare i tempi nuovi e le “esigenze” dei giovani, continuando invece a credere che a scuola si andasse per apprendere con profitto non solo le materie insegnate, ma possibilmente la via per diventare soggetti pensanti e liberi.

Ricordo il suo disprezzo per l’ipocrisia e, quel che definiva, il “fariseismo” che sovente affliggevano gli ambienti di lavoro, dove chi vuol fare carriera o anche solo non avere noie, deve essere servile verso i capi, intrattenere i rapporti solo con le “persone giuste” e non mostrare mai autonomia di giudizio o libertà dai condizionamenti; dove i capi sono spesso “forti con i deboli e deboli con i forti”.

Ma zio parlava anche di politica, di storia (specie della Gran Bretagna che tanto amava e che non aveva mai visto), delle migliaia di libri che aveva letto, di cinema del quale era appassionato, delle persone conosciute in occasione dei premi letterari vinti, di altri scrittori come Sciascia o Tomasi di Lampedusa, incontrati di persona.

Era anche generoso (a me e a mia sorella regalava ogni mese una piccola somma, contento che io la impiegassi per acquistare libri) e non mancava mai di ricambiare favori e gentilezze ricevute.

Pur col suo singolare carattere aspro e difficile, si dimostrava capace di apprezzare anche persone da lui estremamente diverse per cultura ed estrazione sociale: una di queste fu un'anziana popolana del quartiere, incaricata da mamma di occuparsi delle pulizie dell'appartamento ove viveva zio.

La predetta soprannominata "Donna Giovanna" era una vecchia ossuta e curva con il volto scavato da migliaia di rughe scolpite da anni di pesanti fatiche e privazioni, costretta a lavorare anche in tarda età: priva di studi, era però ricca di esperienza di vita e di una sorta di ingegno misto di astuzia popolana e vivacità mentale, con una vena di ironia inconsapevole.

Fra i due nacque un rapporto fatto di rispetto reciproco che, oso pensare, si avvicinò all'affetto: discutevano fra loro e si comprendevano a vicenda, l'uno non ebbe mai a parlar male dell'altra e viceversa.

Quando Donna Giovanna non poté più recarsi da zio, perché ormai troppo malata, sono convinta che fu da questi sinceramente rimpianta.

Grande rispetto ebbe poi per i gatti, unici animali da lui apprezzati perché ritenuti fieri, indipendenti e nobili.

Dopo anni vissuti accanto a noi, improvvisamente, decise di non poter più sopportare i rumori provenienti dalle case vicine (vi erano infatti diversi ragazzi che ascoltavano musica a volume alto o che chiacchieravano fra loro dalle finestre e dai terrazzini) e che avrebbe lasciato l'appartamento per andare in qualche casa di riposo.

Ciò fu causa di enorme dolore per mia madre che non poteva darsi pace al pensiero che il fratello volontariamente abbandonasse l'appartamento vicino e andasse a rinchiudersi in luoghi dove le persone realmente anziane non sarebbero mai andate spontaneamente: ricordo che cercò invano di farlo desistere, ma alla fine non le restò che tentare di consolarsi, sostenendo che tale idea di zio fosse dettata dall'intento di cercare nuovi argomenti di cui scrivere.

Iniziò così un assurdo peregrinare da una casa di riposo ad un'altra, dalla più elegante alla più squallida, da quella cittadina a quella di paese, senza mai trovare pace o una sistemazione definitiva.

Alla fine decise di andare a vivere all'Hotel Centrale: ma dover pagare una camera di albergo e pranzare almeno una volta al giorno al ristorante, con la sua modesta pensione, lo rese quasi povero e lo

costrinse a rinunciare persino all'acquisto dei quotidiani e ad andare al cinema.

Angelo Fiore era stato un bambino esageratamente sensibile e di intelligenza non comune, dedito troppo presto a letture non adatte alla sua età, senza la sana comunanza con altri ragazzi, costretto a respirare la pesante aria familiare generata dai due genitori la cui unione era stata combinata dai reciproci parenti e che si detestarono sino alla fine; da adulto era vissuto per anni rintanato in una stanza, imparando da solo sette lingue straniere (compreso il russo), scrivendo, leggendo ma anche preda di visioni morbose e allucinazioni.

Uomo estremamente colto e geniale, ma introverso, spigoloso, difficile, amaro, pessimista.

Un giorno, mia nonna paterna gli si rivolse chiedendogli: “perché Professore, Lei così colto ed intelligente, ha questo complesso di inferiorità?”

A tutti i presenti la frase sembrò un'eresia: in realtà, nonna aveva colto nel segno.

Non già perché Angelo Fiore fosse inconsapevole delle proprie doti intellettuali tutt'altro che comuni, della vastità delle proprie conoscenze letterarie, filosofiche, teologiche, storiche, della grandezza della propria scrittura, bensì piuttosto perché, ciò che lo

rendeva speciale, ne cagionava - di contro - il senso di estraneità dal vivere e pensare comune, l'incapacità di compiere le "cose pratiche" che tutti sapevano fare, di accettare la banalità dei sogni e desideri degli altri, ma anche l'impossibilità di essere a sua volta accettato e riconosciuto.

Tale straneità non potè che crescere quando i suoi libri - pur avendo grandi apprezzamenti da parte di diversi critici letterari ed aver vinto importanti premi - non ebbero successo di pubblico: Angelo Fiore si confermò nella convinzione di essere un incompreso; nonostante la disillusione non abdicò mai alle proprie convinzioni, rifiutando ostinatamente di farsi pubblicità partecipando a convegni e riunioni mondane, concedendo interviste, benchè avesse invano tentato di convincerlo anche un critico che gli fu particolarmente affezionato, Geno Pampaloni.

L'amarezza per non essere divenuto uno scrittore popolare divenne sempre più forte con il passare degli anni, accrescendo questo senso di straneità ed esclusione da sempre provato nei confronti della società e del consesso dei suoi simili, instillandogli viepiù la convinzione di essere un fallito ed un perdente, provocando il dolore di aver invano vissuto e creato.

Negli ultimi tempi smise definitivamente di parlare dei propri libri e della loro sorte, ormai certo dell'inutilità di ciò.

Un detto afferma che si nasce e si muore da soli.

Personalmente sono convinta che, nella vita, siamo sempre da soli anche nell'affrontare una scelta decisiva, una grave malattia, un dolore incolmabile, una colpa da espiare, una diversità da superare.

Alcuni però sono più soli degli altri, perché non vedono e non sentono come gli altri, ma oltre, dove nessuno può seguirli.

Emma de Giacomo